

La costruzione del socialismo in un solo paese: teoria e pratica

Per alcuni mesi, tra il maggio e il dicembre del 1924, l'incertezza su una questione di teoria aveva creato un clima di vivace e anche aspro dibattito e scontro di idee. La questione, si intende, non avrebbe avuto tanta importanza se si fosse trattato di una di quelle teorie — più o meno ragionevoli, più o meno geniali — che vengono elaborate dai professori nel chiuso dei loro studi. Si trattava invece di una di quelle teorie che, come diceva Marx, diventano una forza materiale non appena si impadroniscono delle masse. E appunto tra le masse comuniste, dentro e fuori i confini della Unione sovietica, non vi era in quei mesi sufficiente chiarezza sulla seguente questione: è possibile per la classe operaia dell'URSS mantenere il potere e costruire la nuova società socialista in un solo paese, isolato dal mondo capitalistico, anche dopo la sconfitta del movimento rivoluzionario degli altri paesi?

Tale sconfitta, che non era certo definitiva ma non era più soltanto episodica perché legata alla realtà economica della sopravvenuta stabilizzazione relativa del capitalismo, costituiva il fatto nuovo che rendeva drammaticamente attuale una questione che prima di allora poteva porsi soltanto in astratto.

In realtà, anche prima la questione si era posta concretamente, ma in altri termini, nel quadro di una situazione internazionale rivoluzionaria, di cui i comunisti russi non potevano non tener conto. In quel quadro era stato necessario condurre una grande battaglia ideologica contro i marxisti scolastici che o negavano la possibilità della rivoluzione socialista in un solo paese o sostenevano l'impossibilità per il proletariato russo di mantenersi al potere e difendere le conquiste della Rivoluzione d'Ottobre, senza l'aiuto immediato e diretto del proletariato degli altri paesi più progrediti, senza la vittoria immediata della rivoluzione mondiale.

Ciò non significava, per Lenin e per il partito bolscevico che in questa battaglia avevano dovuto impegnarsi a fondo, perdere di vista il legame esistente tra la rivoluzione russa e il movimento rivoluzionario mondiale: significava invece vedere questo legame nella realtà concreta delle forze sociali in movimento nel mondo, cioè tenendo conto delle particolarità del movimento in tutti i suoi aspetti, e non in uno schema astratto. Ma proprio per questo, calcolare fin dall'inizio, e fino a quando perdurava in Europa una situazione rivoluzionaria, che cosa

sarebbe successo nel caso di una sconfitta della rivoluzione socialista negli altri paesi, non sarebbe stato soltanto fare dell'astratta teoria, ma avrebbe significato praticamente demoralizzare tutto il movimento, giocare alla rivoluzione, anziché mobilitare tutte le forze per assicurarne il successo. Per Lenin, come sempre per il marxismo, i problemi della teoria rivoluzionaria avevano senso concreto soltanto in legame con la pratica rivoluzionaria. « Fare assegnamento sulla rivoluzione europea — scrive quindi nel 1918 in polemica con Kautsky — è cosa obbligatoria per un marxista se vi è una situazione rivoluzionaria. Che la tattica del proletariato socialista non possa essere la stessa quando la situazione è rivoluzionaria e quando non lo è, è una verità elementare del marxismo » (1).

In una situazione rivoluzionaria, quale era la situazione europea nel 1918 e negli anni immediatamente seguenti, la tattica elaborata da Lenin poneva il compito di realizzare « il massimo del realizzabile in un solo paese, per sviluppare, appoggiare, svegliare, la rivoluzione in tutti i paesi », e già allora « il massimo del realizzabile » non consisteva soltanto nel difendere il potere politico della classe operaia in Russia, ma prevedeva la necessità di « cominciare il lavoro creativo di decine di milioni di operai e contadini per la realizzazione pratica del socialismo » (2). Qualche anno dopo l'inizio della NEP, nei famosi articoli sulla cooperazione (1923), Lenin arrivava alla conclusione che non si trattava più soltanto di « cominciare » e parlava della necessità di « condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale » e di spostare il centro di gravità dai problemi del potere politico ai problemi economici e organizzativi. Rimaneva, è vero, l'ipoteca della situazione internazionale, l'ipoteca dell'accerchiamento capitalistico. Lenin non lo aveva dimenticato, ma ne teneva conto non per predicare l'impossibilità della costruzione del socialismo in un solo paese, bensì per ricordare « l'obbligo di lottare per la nostra posizione su scala internazionale » (3).

Tutti gli elementi necessari per elaborare la nuova tattica, adatti alla nuova situazione internazionale che si andava creando, erano già stati analizzati da Lenin. La conclusione non poteva essere diversa da quella alla quale Stalin

(1) LENIN, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Roma, Ed. Rinascita, 1948, pag. 90.

(2) LENIN, *op. cit.*, pagg. 94 e 95.

(3) LENIN, *Opere scelte*, Mosca, ed. in lingue estere, 1948, vol. II, pagg. 808-812.

1250

arrivò nel dicembre 1924, non ostante le incertezze dei mesi precedenti, quando il partito aveva dovuto far fronte all'offensiva delle correnti antileniniste che, dopo la morte di Lenin, avevano rialzato la testa e minacciavano di snaturare il potere sovietico. Per difendere il leninismo dalle deformazioni che cercarono di aver corso in quel periodo, Stalin aveva scritto nel maggio del 1924 i suoi *Principi del leninismo*, ma proprio sulla questione della vittoria del socialismo in un solo paese si era lasciato sfuggire una formulazione infelice che, pur essendo nelle sue intenzioni in polemica con il trozkismo, suonava nel suo complesso come una concessione alle tesi di Trotzki, giacché concludeva che «per la vittoria definitiva del socialismo, per l'organizzazione della produzione socialista, gli sforzi di un solo paese, soprattutto di un paese contadino come la Russia, non sono più sufficienti; per questo sono necessari gli sforzi dei proletari di alcuni paesi avanzati» (4). Più tardi Stalin riconobbe apertamente che quella formula era errata, e la battaglia che su questa questione si scatenò per lungo tempo nel partito in relazione ai problemi concreti della direzione e dell'organizzazione economica (forme nuove dell'alleanza tra operai e contadini, ritmo dell'industrializzazione, collettivizzazione nelle campagne, problemi del commercio estero) doveva dimostrare che se quella tesi non fosse stata subito corretta il potere sovietico sarebbe stato condotto inevitabilmente in un vicolo cieco. Stalin non solo ebbe il merito di capirlo, ma comprese anche che la lotta per la costruzione del socialismo nell'Unione Sovietica non poteva essere vinta senza una grande battaglia ideologica contro il trozkismo.

E' infatti in una polemica a fondo contro tutto il complesso delle teorie di Trotzki, e in particolare contro la sua teoria della «rivoluzione permanente», che Stalin, in uno scritto del dicembre 1924 (*La Rivoluzione d'Ottobre e la tattica dei comunisti russi*) rettificava la formulazione errata di alcuni mesi prima e restaura nella sua integrità l'insegnamento di Lenin, da cui risulta che la costruzione economica di una società socialista è possibile in un solo paese, anche arretrato come la Russia (che disponeva però, in compenso, di grandi riserve), con le sue sole forze interne, a condizione che non fosse venuta meno la solidarietà della classe operaia degli altri paesi per far fronte alla minaccia d'intervento degli Stati capitalistici per restaurare il vecchio regime (5).

Significava tutto ciò che la rivoluzione sovietica si rinchiudeva nel proprio guscio nazionale, tradiva la sua natura internazionale, relegava la classe operaia degli altri paesi ad una funzione subalterna? Era questa l'accusa mossa da Trotzki alla teoria della costruzione del socia-

lismo in un solo paese, ed è su questa accusa (vedremo tra poco su quali false basi essa riposi) che venne condotto il tentativo di sovvertire la linea leninista del partito (6). Se quel tentativo fosse riuscito, lo Stato socialista sarebbe stato condotto a una politica di avventure, dove non avrebbe potuto trovare che la propria rovina. Il movimento operaio internazionale avrebbe subito una cocente sconfitta, e la funzione internazionale della Rivoluzione d'Ottobre non sarebbe oggi che un lontano ricordo.

Del tutto a ragione Stalin pensava che la opposizione di Trotzki alla nuova tattica elaborata dal partito dopo il 1924 non fosse casuale, e che dovesse essere spiegata con la permanente opposizione del trozkismo al leninismo. Se era stato possibile che per un certo periodo, all'incirca dal 1917 al 1923, tale opposizione passasse in secondo piano (ma era riaffiorata nei momenti più difficili come durante la pace di Brest-Litovsk), ciò va attribuito non solo al grande prestigio personale che Lenin si era conquistato, alla sua genialità politica che gli permetteva di utilizzare tutte le energie, ma in primo luogo allo slancio stesso del movimento rivoluzionario, che nel suo crogiuolo bruciava molte scorie e spingeva tutti avanti. In una situazione meno eroica, ma più difficile, il contrasto era destinato a tornare in primo piano, ad estremizzarsi fino a diventare irriducibile.

Il falso e apparente «internazionalismo» di Trotzki, nella sua opposizione alla linea politica della costruzione del socialismo in un solo paese, appare in tutta la sua luce dal confronto con il vero internazionalismo di Lenin. Ad esempio nel 1915 Trotzki difendeva, mentre Lenin criticava, la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa. In apparenza il primo sembrava più internazionalista e più europeo del secondo. Se si va però a vedere la sostanza del contrasto si capisce che Lenin, facendo derivare la possibilità della vittoria del socialismo in un solo paese dalla legge dell'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico dei paesi capitalistici (7), teneva conto dell'Europa reale, con le sue particolarità nazionali, e a questa base poteva ancorare solidamente il principio della solidarietà internazionale tra la classe operaia di tutti i paesi. Trotzki invece, pur non negando la realtà dell'ineguaglianza di sviluppo, contestava che questa realtà avesse valore di fronte alla considerazione astratta che l'ineguaglianza era soltanto relativa e che, ad esempio, rispetto all'Asia o all'Africa, l'Europa nel suo complesso aveva uno sviluppo capitalistico che la rendeva

(6) Battuta ideologicamente e politicamente l'opposizione trozkista, a cui successivamente si unirono altre correnti d'opposizione, continuò con tutti i mezzi, con l'agitazione e con il sabotaggio, la lotta contro la tesi della costruzione del socialismo in un solo paese. Nella sua autobiografia Trotzki racconta come approfittavano di ogni occasione per scatenare «una campagna contro la teoria reazionaria del "socialismo in un paese"». (Cfr. TROZKI, *La mia vita*, trad. it. Milano, 1930, pagg. 461), e ammette che l'opposizione non esitò a ricorrere a «vie illegali» (op. cit., pag. 472).

(7) Cfr. LENIN, *Opere scelte*, cit., vol. I, pag. 603.

(4) Cfr. STALIN, *Questioni del leninismo*, Roma, Ed. Rinascita, 1952, pag. 167.

(5) Cfr. STALIN, op. cit., pagg. 106-113.

matura per la rivoluzione socialista; e in questo senso gli Stati Uniti avrebbero avuto una funzione progressiva. Su questa base però l'internazionalismo aveva valore soltanto nell'ipotesi di una rivoluzione contemporanea in più paesi o, tutt'al più, di una rivoluzione iniziata in un paese e seguita immediatamente dagli altri. Al di fuori di questa ipotesi — astratta perché formulata astrattamente, su previsioni generiche, e mai infatti verificate dalla pratica — non esisteva per Trotzki nessuna altra possibilità: «E' assurdo pensare — scriveva — che, per esempio, la Russia rivoluzionaria possa far fronte a un'Europa conservatrice». In realtà quindi, come osserva Gramsci, Trotzki «che appare come un'occidentalista, era invece un cosmopolita, cioè superficialmente nazionale e superficialmente occidentalista o europeo», mentre Lenin «era profondamente nazionale e profondamente europeo» (8).

Sebbene la realtà ignorasse regolarmente gli schemi di Trotzki, quest'ultimo continuava a ignorare la realtà e a seguire fedelmente i suoi schemi. Le previsioni di Lenin, invece, in quanto fondate sulla realtà, tenevano conto di tutti i suoi sviluppi e subivano quindi una costante verifica, che imponeva la loro graduale modificazione, di pari passo con il movimento reale della storia. Abbiamo già ricordato, ad esempio, come nel 1918, quando in tutta l'Europa esisteva un'acuta situazione rivoluzionaria, Lenin pensasse che il proletariato russo dovesse «fare assegnamento sulla rivoluzione europea». Ma «fare assegnamento» non significava per Lenin puntare tutto su quella possibilità, determinando astrattamente in anticipo le scadenze della possibile rivoluzione europea. Era questa invece la linea di Trotzki, e da essa derivò la sua tattica assurda durante le trattative per la pace di Brest-Litovsk. In contrasto con Lenin, che sosteneva la necessità di accettare le condizioni di pace imposte dai tedeschi per evitare una offensiva che l'esercito sovietico non era in quel momento in grado di fronteggiare, Trotzki aveva previsto che se i tedeschi avessero osato scatenare l'offensiva, si poteva contare sull'inizio della rivoluzione in Germania. Da ciò la sua tattica di rifiutare di firmare la pace proclamando nello stesso tempo in modo unilaterale la fine dello stato di guerra. Ne seguì, com'è noto, l'offensiva tedesca, a cui non seguì affatto la rivoluzione in Germania, e i bolscevichi furono costretti a subire condizioni di pace più dure.

Ancora una volta «l'internazionalismo» di Trotzki si dimostrava basato su uno schema astratto, che non teneva conto delle condizioni concrete e delle particolari difficoltà della crisi rivoluzionaria degli altri paesi. Ciò significava, diceva Lenin, fare della rivoluzione mondiale

soltanto una fiaba: «E' solo nel vostro spirito, nei vostri desideri, che voi superate tutte le difficoltà che la storia fa sorgere. Se il proletariato tedesco sarà in grado di agire, sarà un bene. Ma ne avete fatto il calcolo? Avete trovato uno strumento capace di determinare il giorno in cui nascerà la rivoluzione tedesca? No, non lo sapete, e nemmeno noi lo sappiamo. Voi mettete tutto in giuoco. Se la rivoluzione nasce, tutto è salvo. Certo! E se non si comporterà come noi vogliamo, se non trionferà domani, che cosa avverrà allora? Allora le masse vi diranno: Avete agito da avventurieri, avete puntato su un corso favorevole degli avvenimenti che non c'è stato» (9).

Di fatto l'internazionalismo di Trotzki si convertiva in un gretto e cieco nazionalismo. La rivoluzione mondiale diventava uno strumento della rivoluzione russa, l'esigenza di un paese arretrato che non avrebbe potuto diversamente costruire il socialismo. Questa era la posizione di Trotzki nel 1909 (10), e questa rimase nel 1924 e negli anni seguenti, ignorando tutti gli insegnamenti di Lenin. «La forza economica che si trova nelle mani dello Stato proletario in Russia — scriveva Lenin nel 1922 — è assolutamente sufficiente per garantire il passaggio al comunismo» (11). La sfiducia in questa possibilità, la rinuncia a costruire il socialismo, avrebbe spinto l'Unione sovietica verso una nuova forma di napoleonismo («anacronistico e innaturale», scriveva Gramsci (12) «poiché non tutte le fasi storiche si ripetono nelle stesse forme»), verso una politica di avventure sanguinose e inutili. Al contrario la costruzione del socialismo in un solo paese si è dimostrata l'unica via dell'internazionalismo proletario. Lo esempio dato dalla classe operaia, dal partito comunista dell'URSS e dai popoli sovietici nel lavoro costruttivo di una nuova società socialista, è stata una delle condizioni che ha fatto progredire il socialismo in tutto il mondo, risvegliando ed educando le forze rivoluzionarie di tutti i paesi, ed ha infine trasformato la costruzione della società socialista in un solo paese nella costruzione del socialismo in un sistema mondiale di Stati, che possono oggi affrontare la competizione pacifica con il mondo capitalistico, dare scacco ai piani di aggressione dello imperialismo, permettere ad altri popoli di sperimentare nuove vie al socialismo.

(9) LENIN, Opere scelte, cit., vol. II, pag. 285.

(10) Nell'articolo del 1909 *Le nostre contese*, Trotzki scriveva: «Il potere rivoluzionario dovrà risolvere problemi sociali assolutamente obiettivi e in questo compito, a un certo momento, urterà contro una grande difficoltà: lo stato arretrato delle condizioni economiche del paese. Nei limiti di una rivoluzione nazionale, questa situazione non avrebbe nessuna via d'uscita. Il compito del governo operaio sarà dunque, fin da principio, di unire le sue forze con quelle del proletariato socialista dell'Europa occidentale. Solo in questo modo il suo dominio rivoluzionario temporaneo diverrà il prologo della dittatura socialista. La rivoluzione permanente sarà dunque un'esigenza per il proletariato russo, nell'interesse e per la salvaguardia di questa classe». (L. TROZKI, 1905, trad. it. Milano, 1948, pag. 351).

(11) LENIN, op. cit., pag. 766.

(12) GRAMSCI, op. cit., pag. 115.

(8) GRAMSCI, Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno, Torino, Einaudi, 1949, pag. 67.